

Nel respiro di ogni domani

Roberto Gennaro

Fuggii da Gaza prima dell'invasione di terra dell'esercito israeliano. Il tempo sgocciolava sangue dalle nostre fronti, trasudava contando i minuti della vita della popolazione della Striscia. Eravamo profughi, nella terra che i nostri padri ci dicevano essere nostra. Nessuno di noi giovani capiva il senso della segregazione, convivevamo semplici e nudi con il nostro status di braccati, di rifugiati, di senzaterza. I giorni erano scivolati con una lentezza esasperante dal 27 dicembre, quando i bombardamenti della IAF avevano dato inizio a *Oferet Yetzukah*, Piombo Fuso, e il nostro cuore aveva tremato, scosso dai boati. Fuggii dalla mia famiglia, lasciai a Gaza una madre inferma ed un fratello maggiore ad accudirla. Mio padre era morto tre anni prima, tra le vittime di *Ghishmé Kayitz*, Piogge Estive, nei bombardamenti del 30 giugno. Da allora mio fratello e la comunità avevano provveduto al nostro sostentamento, vigevo nel campo la solidarietà di chi non ha nulla di che spartire, se non la voglia di vivere e di sopravvivere al concentramento prima, alla guerra poi. Ci allontanammo in sette, quattro uomini e tre donne. Riuscimmo a valicare i confini sud occidentali grazie all'appoggio di alcuni militari di Hamas, che ci spianarono la strada accompagnandoci fino alla frontiera, per poi lasciarci al nostro destino. Raggiungemmo la Libia dopo ventidue giorni di viaggio. Un tragitto estenuante, che portammo a termine solo in cinque. Sa'di e Zahira, una giovane coppia di sposi, si fermarono in Egitto, dove, grazie a Hamid, un contatto locale il cui riferimento ci era stato fornito da uno dei membri di Hamas, speravano di ottenere un visto e di trovare un lavoro, forzando sul fatto che la donna era incinta di sette mesi.

Quando lasciammo la Striscia di Gaza credevamo di avere abbandonato dietro di noi l'inferno. Non potevamo immaginare che il rogo del deserto libico ci avrebbe prostrato più di quanto eravamo stati provati nei Territori. Hamid, in Egitto, ci aveva indirizzato verso una persona di fiducia, che avremmo trovato una volta arrivati ad Al Zuwarah. La bisaccia che ci aveva consegnato conteneva i dinari per pagare il traghetto, così aveva detto, che ci avrebbe condotto verso l'Italia, dove saremmo stati accolti come rifugiati di guerra. Giungemmo al villaggio libico al crepuscolo, smarriti come passerii caduti dall'unico nido fino ad allora conosciuto. Fummo scortati da due uomini armati verso un accampamento di tende rabberciate. Uno di loro pretese il saldo anticipato per la *navigazione*, gli consegnammo l'intero contenuto della bisaccia di Hamid, facendo il nome che l'egiziano ci aveva indicato. Bofonchiò qualcosa sull'inopportunità delle raccomandazioni, disse che l'uomo che cercavamo era stato portato via dalle autorità la settimana precedente e si trovava in carcere. Avrebbe gestito lui il nostro trasferimento oltremare. Ci assegnò a una tenda nella quale c'erano già altre otto persone dicendoci che

quando sarebbe arrivata la nostra *nave* ci avrebbe chiamato. La notte successiva venimmo svegliati dalla luce penetrante di una torcia elettrica. L'uomo che aveva preso i nostri soldi ci fece cenno di seguirlo verso il mare. La nostra *nave* era un'imbarcazione di fortuna, una decina di metri di scafo fatiscente in cui già erano ammassate un numero esorbitante di anime umane. Salimmo, incastrandoci tra gli arti spigolosi degli altri. Nessuno si lamentava, nessuno proferiva parola. Nonostante il coacervo di etnie su quella carretta legnosa, il silenzio della disperazione era univoco e potente, un urlo lacerante che penetrava le orecchie di tutti. Fu quel silenzio lacerante l'unica fonte di dialogo, la costante che ci attanagliò per tutta la durata della navigazione. L'acqua potabile bastò solo per i primi giorni. Avevamo cercato di razionarla, centellinandola alla goccia e creando non pochi dissapori a bordo. Il rapporto tra le scorte e il numero degli uomini e delle donne sulla barca era di una scarsità irrisoria. La notte del terzo giorno morirono due donne, i loro corpi furono gettati a mare dai due scafisti libici, senza rispetto, senza disprezzo. Pezzi di carne, come zavorra, consegnati alle onde di altura senza nemmeno una preghiera. A quale Dio avremmo potuto raccomandare le loro anime? La mattina dopo il mare montò, infuriato. Il timoniere lottava per mantenere a galla il barcone, lottava in primis per la propria pelle. Le onde valicavano le sponde e ci inzuppavano, fradici di acqua salata eravamo sferzati dal duro vento di mare, gli arti congelavano. Il motore si ingolfò fermandosi senza più ripartire. Eravamo alla completa deriva. Perdemmo il senso del tempo. Altri tre uomini perirono, sulla barca ci fu più spazio. Lo spazio necessario per morire.

Fummo abbordati da una motovedetta. Eravamo, ci fecero capire, nelle acque territoriali del governo italiano, ci avrebbero scortati fino all'isola di Lampedusa. I militari ci rifocillarono, per quanto poterono. Sbarcammo sull'isola di notte, al porto più che i soccorsi si contavano i giornalisti. Le loro macchine fotografiche scattavano, incessanti, i flash abbagliavano i nostri occhi salati ed esausti. Da corpi di zavorra ad immagini di copertina. Non era possibile sentirsi uomini, donne. Già a Gaza avevo dimenticato di appartenere al genere umano. Ero stata un'esule, una ricercata, una braccata, una bombardata, una fuggiasca, una profuga, una mendicante di terra. Ora ero una *clandestina*. Fu quello il primo termine italiano che imparai. Mi portarono al Centro di Accoglienza dell'Isola e lì mi smistarono in un dormitorio femminile.

L'indomani mi schedarono, come una carcerata. Era il 14 febbraio del 2009.

Trascorsi sette mesi al CPT di Lampedusa. Fu un tempo di nulla, lasciato trascorrere alla giovinezza dei miei 19 anni, un tempo che mai nessuno mi avrebbe ridato indietro. Imparai le regole del campo, in fretta. Eravamo sorvegliati da uno sparuto numero di guardie, poche erano donne. Il centro si andava spopolando a vista d'occhio, nel giorno di pochi giorni dal nostro arrivo rimanemmo in pochi rinchiusi a chiederci il motivo per il quale non lasciassero andare anche noi. Gli uomini in uniforme gestivano la nostra vita, i nostri ritmi, privandoci anche di quell'ombra di libertà che viene comunque

lasciata anche ad un detenuto in isolamento. La libertà di pensare, di riflettere, di sperare. Imparai ad aver paura degli uomini. A Gaza avevamo paura per la vita, a Lampedusa avevo paura di sopravvivere. I soprusi incominciarono un mese dopo l'inizio della mia permanenza. Un giorno mi fu rifiutato il cibo, quando cercai di chiederne il motivo fui portata da una guardia gallonata fuori dalla sala da pranzo, verso un locale vuoto sulla cui porta c'era scritto *sala ricreativa*. La guardia abusò di me, in silenzio. Non ebbe bisogno di picchiarmi, ero consapevole e rassegnata, conscia del fatto che qualunque mio gesto di ribellione mi sarebbe costato molto caro. Mormorai una sola parola, in italiano. Fu invano. Quando ebbe finito, mi riportò nella sala da pranzo, e mi servì personalmente la mia razione. Dalla sopportazione dell'abuso alla sua gestione il passo fu rapido e breve. La violenza psicologica che avrei dovuto subire nel piegarmi al volere delle altre guardie era troppo dura da affrontare, così decisi di vendermi. Ero io stessa che stabilivo quando e come, ben presto fui io a pretendere un compenso. Cibo, detergenti, lezioni di lingua italiana. Pianificavo la mia vita fuori dal CPT, nel territorio in cui attualmente ero schiava. Volevo essere libera in quella terra, e dovevo per questo mettermi in forze ed imparare i rudimenti della lingua locale. In poco tempo instaurai un rapporto di complicità con alcune delle guardie, non erano tutti cattivi d'animo come Samuele, il primo che aveva abusato di me che, venni a sapere, era il loro capo. Nei mesi che seguirono potei contare molto su Rocco e Giacomo, due giovani dell'Italia Settentrionale che si alternavano di turno, così da non essere mai di guardia insieme. Soddisfacevo anche loro, ma le loro non erano tanto pretese, quanto richieste di compagnia. Non avevano fidanzate ad aspettarli al loro paese d'origine, e vedevano in me un'icona e un paradigma della deficienza della società in cui vivevano. Furono loro ad insegnarmi l'italiano, erano pazienti e io apprendevo con la sete di chi non beve da giorni. Stare con loro mi aiutava a credere in me stessa. Nonostante vendessi il mio corpo, quello che ricavo da quei giovani non erano solo favori materiali, ma una corrispondenza di umanità che da tempo non avevo avvertito, e di cui avevo bisogno quanto il pane. Marco e Giulio, gli altri due secondini di grado inferiore, erano più materialisti. Di rado si soffermavano a parlare con me, si limitavano a prendere quanto credevano spettasse loro in forza di appartenenza al corpo. Anche nei loro comportamenti, tuttavia, c'erano tracce di cattiveria. Mi trattavano semplicemente come un oggetto che garantiva il soddisfacimento carnale, un gioco animato da usare quel poco che basta per tenersi vivi. Nel loro materialismo erano generosi. Spesso i loro compensi erano sovrabbondanti rispetto ai patti a suo tempo sanciti. Li ritenevo incapaci di provare sentimenti, ma non erano irriconoscenti. Samuele, il capo delle guardie, dopo la prima maledetta volta nella *sala ricreativa* non mi cercò più. Per lui ero diventata il balocco dei suoi sottoposti, lui mi aveva iniziata e poi concessa loro per farli divertire. Mi guardava come un cane rabbioso osserva l'acqua. Mi odiava, con un disprezzo penetrante, tagliente, lancinante. Sapeva delle mie origini, Giacomo mi disse che era di origine ebraica, suo padre era il rabbino di

una comunità nell'ascolano, e considerava il popolo Palestinese come la peste del Medio Oriente. Avere un'*appettata* nel suo campo era un'onta alla quale si era veementemente opposto con i responsabili del CPT, ma invano. Perdurava quindi nella sua condizione di odio. Ma non mi torse più un capello.

Fu Giacomo a rendersi conto dei miei progetti di fuga, ai primi di Settembre e si offrì di aiutarmi, per quanto era nelle sue possibilità. Sarei scappata dal centro una notte nella quale era lui di guardia, era già successo in passato che altri clandestini fuggissero mentre era di monta e se l'era sempre cavata con una semplice lavata di capo. Il difficile, mi spiegò, era trovare rifugio sull'isola per le ore immediatamente successive alla fuga e ancor più difficile era raggiungere l'isola più grande, la Sicilia. Per fare ciò avrei dovuto contare solo su me stessa. Non avevo piani, al di là di quello di andarmene da lì dentro. Il cielo, quel cielo dal quale avevo visto piovere così tanto fuoco, e nelle cui stelle rivedevo gli occhi di chi mi aveva lasciato, forse mi avrebbe aiutato. Così confidavo, così speravo, in un afflato di speranza che muoveva ogni mio battito di cuore. Settembre volse al termine. Un mattino dei primi di Ottobre Giacomo mi disse di tenermi pronta, quella sera mi avrebbe fatto uscire dal portoncino accanto alla guardiola del cancello secondario. Mi disse che mi sarei dovuta dirigere verso la spiaggia della Guitgia, mostrandomi su una cartina di Lampedusa dove si trovasse e come arrivarvi dal CPT. Era in programma, in quel luogo, la serata finale di uno spettacolo di musica leggera, il concerto avrebbe richiamato migliaia di persone e mi sarei potuta confondere tra la folla accorsa. La manifestazione era una ricorrenza annuale, un famoso cantautore italiano la organizzava, tramite una fondazione da lui presieduta, per solidarizzare la terra di Lampedusa con la tragedia vissuta dagli immigrati che sbarcavano sull'isola. "Forse", disse Giacomo, "troverai aiuto in qualcuno". Non aveva altre speranze da trasmettermi, il giovane italiano, e non sarebbe stata quella speranza a muovere i miei passi e a smuovere il mio destino. Solo le stelle del cielo potevano accorrere in mio aiuto, le persone care che avevo lassù mi avrebbero guidato e soccorso. Raccolsi le mie poche cose in una borsa recuperata dagli scarti delle altre recluse. Alle dieci di sera uscii dal dormitorio, la vigilanza era scarsa, passai accanto alla guardiola in cui era seduto Giacomo ed uscii dalla porta che aveva lasciato aperta. Corsi, corsi disperatamente, viaggiando sulle gambe sulla traccia indicata da Giacomo sulla cartina. La musica proveniente dal mare mi guidò. Mi affacciai su un oceano di gente, mai ne avevo visto tante persone in vita mia in ascolto di un solo uomo, che si muoveva con eleganza maestosa su un palco di luci. Mi confusi tra la folla, giunta al centro della spiaggia crollai a terra, mordendo i granelli di sabbia fina con le unghie che più non avevo. Piansi tutte le lacrime che riuscii a richiamare agli occhi dal resto del mio corpo. Piansi il mare di lacrime represses a Gaza, acqua che non scendeva dagli occhi per non affliggere chi mi stava accanto e per la paura di essere bruciata dalle bombe. Piansi le lacrime per aver perso per sempre mio fratello e mia madre, abbandonati nella mia terra. Piansi mio padre

morto anni prima per una maledetta bomba, per una maledetta decisione politica. Piansi la fuga da Gaza, l'assurdità di viaggio attraverso l'Egitto. Piansi il mio arrivo alla spiaggia libica, espulsi gli occhi nel rivedere la *nave* e mi persi nel mare insieme a quei corpi – zavorra che non ce l'avevano fatta a raggiungere l'Italia. Piansi per me stessa, per quello che avevo fatto al CPT. Avevo venduto ciò che avevo di più prezioso per sopravvivere, non ero degna di sopravvivere...La musica, la melodia forte nelle note, e la voce malinconica di alcune canzoni, accompagnavano il mio diluvio personale. Le crome mi entravano dentro, quasi che la penna che l'aveva inchiostrate sul pentagramma stesse cercando di incidere la pelle della mia anima. Non riuscivo a cogliere tutte le parole dei testi, sentivo incessantemente parlare d'amore, cantare d'amore. Amori perduti, amori vissuti, amori voluti e sognati. L'amore era dentro a quel luogo, quella sera, sotto a quel cielo rubato all'estate. Era con me, assieme ad una palestinese clandestina nel baricentro di una spiaggia di Lampedusa. Mi rialzai, voltai gli occhi al palco. Sullo sfondo, dietro al cantante e ai musicisti, campeggiava uno striscione con una scritta bianca, sullo sfondo del colore oltremare: *“O' Scià. Nessun uomo è un'isola. Ogni respiro è un uomo”*.

“Hai ancora lacrime?” Una voce, dietro di me, mi fece quella domanda, nella pausa di applausi tra una canzone e la successiva. Pietro si presentò così, con un interrogativo che per molti sarebbe stato stupido, ma che mi affilò il cuore. Una persona, un uomo, aveva assistito al mio strazio. Mi aveva lasciato piangere, disperata e seduta sulla sabbia. Mi aveva osservato, mentre ero impotente. Mi aveva visto rialzarmi e guardare il palco, ascoltare la musica. Mi voltai per insultarlo, l'avrei fatto nella mia lingua madre, cosicché non capisse, non doveva capire, non poteva capire. Non meritava di capire. Vidi un giovane, della mia età, della mia statura, mi impressionò la sua magrezza. Aveva capelli biondi e corti, pettinati all'indietro. Occhi scuri gli scavavano due buchi nel viso, ma con dolcezza; le labbra ed il naso sottili tratteggiavano un profilo affilato. Portava un piccolo brillantino all'orecchio destro, le dita delle mani erano ornate da anelli d'argento. Gli insulti che desideravo scagliargli contro morirono, come era morta la mia anima tempo prima. “Aiutami” gli mormorai, in italiano. “Sono fuggita dal centro per gli immigrati. Aiutami, ti prego”.

Pietro mi tenne con sé per alcuni giorni, nella sua casa di Lampedusa. Mi nascose, anche se in verità le forze di polizia non scatenarono alcuna caccia all'uomo per ritrovarmi. Organizzò un trasferimento nel continente tramite nave, un battello di pescatori suoi amici ci avrebbe portati in Sicilia, di lì ci saremmo trasferiti al nord, in Toscana, dove viveva, a bordo di un traghetto. Delineò il piano con lucidità, la notte stessa in cui ero fuggita. Lo concepì non appena entrò in casa, mettendomi a parte di ogni dettaglio, di ogni modifica, di tutta l'organizzazione. Mi disse che una volta arrivati in Toscana non ci sarebbero stati problemi. Aveva amici influenti che mi avrebbero fatto avere in tempi brevissimi il permesso di soggiorno. Per agevolare le pratiche mi avrebbe formalmente assunta nella sua tenuta agricola, mettendomi in regola come sua

dipendente. Fatto ciò e lasciato trascorrere il tempo necessario a non destare inutili sospetti, sarei stata libera di decidere cosa fare della mia vita. Gli chiesi perché facesse questo. Non conoscevo la parola italiana *altruismo*, conoscevo il termine *pietà*. Era l'unica parola che era uscita dalla mia bocca quando mi ero trovata in quella stanza, con Samuele. Pietro mi rispose, con molta semplicità, che eravamo nei tempi di O'Scià, e che lui aveva appena ascoltato ogni mio respiro, sotteso alle lacrime del pianto. In quella notte di canzoni, *notte di note* la chiamava lui, rubando il titolo di una canzone che avevo ascoltato, il mio respiro aveva superato i toni della musica, e gli era entrato dentro. Diceva di essere a Lampedusa per seguire il concerto per la quarta volta, ogni anno raggiungeva l'isola pregando di trovare un senso alla sua vita, in quella terra di dolore venuto da lontano. Il mio respiro, *scià*, era un senso più che vero, era il dolore che lui sapeva di poter lenire.

Arrivammo in Toscana a metà Ottobre. Mi accolse un panorama immenso. Le colline, ancora verdi mentre l'autunno esitava, erano rigogliose di vita. Il mare che si scorgeva dalle alture dove sorgeva la tenuta di Pietro conferiva all'aria il sapore del tempo, salando le dolci curve che ammantavano il panorama. Eravamo nella piena stagione del vino, la vita era frenetica, Pietro aveva poco tempo libero, immerso nei cento impegni giornalieri che incombevano sui suoi compiti di organizzatore del lavoro. Ciononostante mi dedicava molti spazi, mi aveva messo a disposizione un'ala della villa in cui abitava e ogni sera ci vedevamo per cena. È breve il passo che muove dalla pietà all'amore. È ancor più breve scoprire che il respiro che hai conservato dentro, quel respiro che ti ha rotto il pianto e che ha urlato così forte da raggiungere il cuore di un uomo, quel respiro ti porta ad innamorarti di lui, di lui che l'ha bevuto per primo. Alla tenuta mi avevano accolto tutti con benevolenza ed amicizia. Imparai a conoscere i toscani, dai più giovani ai saggi più anziani. Mi divertiva sentirli parlare con l'*accento del volgo*, di cui erano orgogliosi. "Imparare l'italiano in Toscana è il sogno di ogni studente straniero!" mi dicevano scherzando. Entrai in confidenza con una zia di Pietro, la sorella del padre. Mi raccontò di come il nipote avesse perso da piccolo i genitori nell'alluvione che aveva spazzato il paese in cui erano passati in macchina durante una notte di ritorno alla tenuta. Pietro si era fatto da solo, la terra, la vite e la forza del mare lontano l'avevano strappato ad una brutta strada che per qualche tempo aveva intrapreso, complici amicizie sbagliate. Non si era mai legato ad una donna, prima di accogliermi in casa sua, benché avesse già ventotto anni. La zia ignorava i motivi di questa presa di posizione del nipote, e più volte aveva cercato di suggerirgli che una donna della sua età l'avrebbe aiutato se non altro nella gestione dell'azienda. Capii di essere la prima donna di Pietro la notte in cui si concesse. Era il 14 di febbraio, un anno esatto dopo il mio ingresso al CPT di Lampedusa. Pietro mi spiegò che era il giorno della ricorrenza di San Valentino, la festa degli innamorati. Aveva sempre aborrito questo giorno, precisò, considerandolo un mero trucco consumistico per indurre le coppie a spendere denaro inutile e a vantare promesse

ancora più inutili. Quel giorno, però era diverso. Era diverso perché ora sapeva cosa significava essere *innamorato*.

Suonò la musica quella notte di febbraio, il volume sufficiente a farci ascoltare i nostri respiri. Suonarono le note e le parole di quelle canzoni che avevo ascoltato sulla spiaggia della Giutgia, e che in quel tempo in Toscana avevo imparato a memoria, ascoltandole mentre lavoravo, mentre sistemavo casa, mentre aspettavo che Pietro rientrasse la sera, per cena. “Maryam, io te, da ora, da sempre...*con tutto l'amore che posso*”, sussurrò Pietro. Gli risposi, sfiorando le sue labbra: “Da quella notte a Lampedusa, per sempre...*tu sei quel respiro*”.

A gennaio aveva aperto l'agriturismo nella dependance della villa padronale. Pietro mi diede da gestire esclusivamente quell'attività, aveva notato ed apprezzato come sapevo gestire la casa e gli ospiti riguardevoli che venivano alla tenuta per selezionare ordinativi importanti di vini. Marzo fiorì, e con i suoi profumi la campagna toscana si popolò di turisti. Ogni weekend avevo il tutto esaurito e spesso dovevo dirottare gli avventori in altre strutture, prenotando per loro soggiorni disponibili solo dopo la prima metà dell'estate veniente. Accadde la mattina del 15, stavo lavorando alla scelta del menu del giorno assieme al cuoco quando entrò Samuele, accompagnato da una donna. Mi squadro, non esitò a riconoscermi. Non aveva perso il disprezzo nello sguardo e non risparmiò le parole: “E cosa ci fa qui la puttana delle guardie? Fin qui sei fuggita?”. Dietro di lui entrò Pietro e afferrò quelle frasi. Colpì Samuele con una furia rabbiosa, da dietro, senza dargli possibilità di replica. La donna urlò, minacciando di chiamare la polizia. Samuele si rialzò, la prese sottobraccio e si diresse verso la porta. Si voltò, mormorando “Cagna palestinese, solo la puttana potevi fare”. Afferrai Pietro con tutte le mie forze, certo che se non l'avessi trattenuto l'avrebbe ucciso sul posto. Quando Samuele sgommò via con la sua auto fuggii in camera, chiudendomi dentro a chiave. Sentii bussare, era Pietro, riconobbi le sue nocche, riconobbi il suo profumo attraverso la porta. Come affrontarlo, come spiegarmi, come parlargli. Come dirgli che Samuele aveva ragione...?

Come dirgli che aspettavo un figlio da lui?

La sera imbrunì, quando fui certa che Pietro non era più dietro alla porta uscii dalla stanza. Andai nella pineta accanto alla tenuta, viaggiai per un'ora sotto le chiome frustate degli alberi sempreverdi. Ascoltavo il suono del vento tra le fronde, i pensieri scossi ondeggiavano tra la disperazione e la rassegnazione. Gli aghi caduti a terra pungevano i miei piedi, pungeva l'amore che provavo per Pietro, fino a farmi sanguinare il cuore. Non avevo più versato una lacrima da quella notte a Lampedusa, riuscii a trattenermi anche quella sera, ma il prezzo fu una tormentata di pianto che si riversò all'interno della mia anima, graffiando salata ogni mio organo con ondate simili a quelle che sfasciavano la *nave* che mi traghettò nelle acque del Mediterraneo, poco più di un anno prima. Giunsi alla radura, dalla quale si scorgeva il profilo lineare dell'orizzonte, diviso tra l'acqua del

mare Tirreno ed il cielo di Toscana. Rivolsi gli occhi alle stelle, le anime che da lassù sapevo vegliavano sulla mia esistenza avevano accolto le mie preghiere di aiuto a Lampedusa e avevo trovato Pietro, a salvarmi dalla clandestinità. Forse avrebbero ascoltato ancora la mia voce, la voce di una ragazza ormai donna che chiede al cielo come proseguire la propria esistenza. Come affrontare il proprio passato, e superarlo, qualunque esso sia stato.

Un boato mi scosse, una bomba nel cielo fu annunciata da un lampo scintillante. Tremai, di una paura ancestrale, flashback di Gaza, dei raid della IAF. Attesi, attonita, di respirare la polvere, quel pulviscolo sottile che si solleva dai crateri frutto delle esplosioni e che ti riempie i polmoni, soffocandoti e facendoti tossire tutta l'aria che hai in corpo...ma l'aria di Toscana restò tersa, cristallina. Solo un refole di fumo lambiva il cielo a mezz'aria, una piccola nuvola chiara segnava la scia residua della deflagrazione. Un tracciante la attraversò, ed esplose in una rosa di colori. Erano *fuochi d'artificio*, dal mare lontano si levavano a festa illuminando il cielo di arcobaleni. Me ne aveva parlato Pietro, ricordai, mentre volgeva al termine il mese di dicembre. Nei giorni precedenti al capodanno, mi aveva spiegato che i fuochi artificiali erano un modo per celebrare una ricorrenza, e che nulla avevano a che spartire con la guerra, con le bombe vere, portatrici di morte. Nonostante quella spiegazione preventiva, la notte di San Silvestro ero trasalita al primo scoppio, ma era avvenuto in lontananza, più leggero di quello che ora mi aveva sorpreso, e allora le braccia di Pietro mia avevano accolto, le sue mani avevano chiuso le mie orecchie e l'amore aveva tacitato ogni tuono. I colpi divennero incessanti, il ricordo di *Oferet Yetzukah* montò la cresta, insinuandosi tra le mie paure, ma i colori che fiorivano come salici nel cielo mi fecero capire che quello spettacolo non avrebbe fatto vittime. Le scintille di luce punteggiavano l'aria e il mio sguardo si perse dentro esse, sciogliendo la rimembranza dei bombardamenti nella Striscia. Strinsi le ginocchia con le braccia, i miei piedi nudi afferrarono quanti più aghi di abete potevano, raccogliendo i doni della terra. Le bombe a colori mi mostrarono che il passato è un cerchio che ruota e che si ripropone, ma torna in modo diverso, più lieve...ed un cuore disposto ad affrontarlo, e a respirare le sue spire in sincronia con l'amore che lo fa palpitare, può trovare la forza e la consapevolezza di guardare avanti, di vivere la vita che ha in dono, di vivere quella che sta per donare.